

AUTOBIOGRAFIE: FRA STORIA, LETTERATURA E ANTROPOLOGIA. LA “BANCA DELLA MEMORIA POPOLARE” DI PIEVE SANTO STEFANO

Luciano Casali

Una mattina il Capitano in adunata disse: «C'è qualcuno che vuol andare in guerra in Spagna? Sarà solo per due o tre mesi. Chi vuole passi in fureria per mettere la firma come volontario. La paga è di venti lire al giorno» [...].

Nel nostro autogruppo eravamo circa seicento, ma solo trentadue firmarono, erano pochi i morti di fame come me¹.

E ancora:

Nell'estate del 1936 le caserme di Messina erano strapiene di contadini-volontari poveri in attesa di dare il cambio ai legionari che avevano partecipato alla guerra italo-abissina.

Verso la fine di agosto, nella caserma del 24° Rgt. artiglieria “Piemonte”, un pomeriggio il trombettiere annuncia una adunata eccezionale alla quale prendo parte più di mille legionari che attendevano, ormai, da mesi per partire per il cambio e per lavorare la terra.

Anch'io, sergente appena da qualche anno [o mese?], ero con gli adunati.

Il colonnello, ricordo ancora bene il nome, Barberini, comunica di aver ricevuto un fonogramma urgente dal Ministero della guerra [...] che diceva pressapoco [sic] così: «Sospese partenze per Africa. Chiedonsi ‘volontari’ per destinazione ignota. Chi accetta, si faccia avanti».

Non si mosse nessuno. Anzi ci furono violente proteste. [...].

Un paio di giorni dopo vi fu una nuova adunata e lo stesso colonnello Barberini lesse un secondo fonogramma di Mussolini nel quale si diceva: «Chi accetta di partire per ‘OMS’ (nessuno sapeva che la sigla significava Oltre mare Spagna) avrà doppio mensile: uno in lire italiane in patria e l'altro nella moneta dello Stato straniero presso il quale opererà».

1. G. Caseri, *Il mio diario*, p. 32 [Pieve Santo Stefano, Archivio diaristico nazionale, MP/97].

A questo secondo appello risposero circa duecento “volontari” fra cui alcuni ufficiali e sottufficiali².

Siamo evidentemente di fronte a due conferme: numerose le fonti e le testimonianze che hanno indicato come non tutti coloro che partirono “volontariamente” a combattere “dalla parte di Franco” condividessero l’ideologia della causa franchista o partissero profondamente convinti di andare in Spagna a difendere la civiltà occidentale e la Chiesa cattolica aggredite dal “pericolo rosso”.

Non andai in guerra né per orgoglio, né per farmi vedere che ero coraggioso, ma bensì per la miseria e per la fabbrica dell’appetito³

assicura Giovanni Caseri. E aggiunge Alfredo Lengua:

Anch’io, come gli altri duecento, per sfuggire alla disoccupazione diventai “volontario” di Mussolini entrando a far parte della migliore Divisione italiana in terra spagnola — la Divisione “Littorio” — comandata dal generale Annibale Bergonzoli⁴.

Non mancarono, naturalmente, coloro che furono convinti della giustezza della causa franchista e che avvertirono in gran parte di quanti si erano schierati al fianco di Franco dei fervidi combattenti che difendevano la propria fede e le proprie tradizioni che erano state radicalmente messe in discussione dal governo repubblicano spagnolo:

Non è per fare dell’apologia al franchismo ma la popolazione spagnola (oltre 30 milioni) lottò e soffrì moltissimo per realizzare una certa sua libertà, che aveva come fondamento la sua grande religiosità cristiana. Basti dire che allora, in una qualsiasi processione religiosa, le truppe si inginocchiavano al passaggio del Santissimo!⁵.

Anche se neppure in questo caso la partenza per la penisola iberica era avvenuta in maniera “volontaria”:

Un bel mattino [gennaio 1937] partimmo tutti in treno per Gaeta [...] dove, sotto una pioggia scrosciante, venimmo imbarcati sul piroscafo Lombardia appositamente attrezzato per trasporto truppe.

Ma anziché proseguire per l’A. O., attraversò lo stretto di Gibilterra e ci sbarcò tutti, più o meno volontari e consenzienti, nel porto di Cadice [...].

Il 1° marzo 1937 mi trovai, vestito in tela kaki e senza cappotto (come previsto per le truppe destinate in A. O.) a pernottare in un convento di Soria, una

2. A. Lengua, *La mia guerra*, pp. 1-2 [ivi, MG/91].

3. G. Caseri, *Il mio diario*, cit., p. 33.

4. A. Lengua, *La mia guerra*, cit., p. 2.

5. L. Cagnassi, *Esperienze di vita militare*, p. 5 [ivi, MG/94].

città posta a 1000 mt sul livello del mare, sull'altipiano castigliano, con oltre 10 gradi sottozero⁶.

Partì invece del tutto volontariamente Giulio Teoni, ufficiale medico; uno dei pochi — secondo quanto egli stesso scrive — a scegliere di recarsi in Spagna, sia pure non al fronte di combattimento, bensì a svolgere un lavoro “burocratico” legato alla sua professione:

Alla fine di novembre [1937] tutti gli ufficiali del reggimento furono chiamati a rapporto. Il comandante ci disse che da parte del Ministero Guerra c'era la richiesta di personale da inviare in Spagna, fra le nostre truppe già impegnate nella guerra civile spagnola. Io fui l'unico a farmi avanti [...].

A Roma mi fornirono un passaporto falso intestato al dott. Giacomo Taricco e mi dettero un biglietto per il piroscafo postale di linea da Genova a Siviglia. Dovevo viaggiare in borghese, senza documenti personali ed al controllo dei commissari del Comitato del “Non intervento” dovevo dichiarare che ero laureato in chimica e che andavo a Valladolid per apprendere un nuovo procedimento per conciare le pelli.

Nel vapore ci trovammo in una trentina di ufficiali, tutti in borghese, e non fu difficile riconoscersi [sic] fra noi [...]. Vidi subito che questo controllo era una buffonata perché ci voleva poco a capire che eravamo dei militari diretti in Spagna [...].

Mi sedetti dietro una scrivania di quell'Ufficio (medico-legale) e lì rimasi fino al luglio 1939, cioè il rimpatrio [...].

In questa mia passione per la guerra, devo dire che non c'era affatto né spinta nazionalista e nemmeno ambizione di carriera, ma una grande attrattiva per l'avventura⁷.

Ma si trattò di venti mesi che non furono particolarmente entusiasmanti né tali da avere soddisfatto la sete di avventure di questo medico né quella di Leonardo Carerj, anch'egli laureato in medicina, che si trovò costretto ad agire ed operare in una situazione ospedaliera tutt'altro che soddisfacente:

Per l'assistenza vi erano nove medici, per lo più condotti, generici, internisti; un solo aiuto chirurgo ed io: tutti italiani.

Parte del personale paramedico era invece spagnola: un insieme non certo sufficiente⁸.

L'idea di dare vita ad una “banca della memoria” venne a Saverio Tutino nel settembre 1984 e il 28 novembre successivo la Giunta municipale di Pieve Santo Stefano deliberò di istituire presso la Biblioteca

6. *Ivi*, pp. 4-6.

7. G. Teoni, *Gioie, dolori, entusiasmi, delusioni e consolazioni*, pp. 83-85 [*ivi*, MP/94].

8. L. Carerj, *Nel secolo della Cometa. Diario di un chirurgo in pace e in guerra*, p. 130 [*ivi*, MP/91].

comunale un Archivio civico di diari, memorie, epistolari e di legarlo a un Premio nazionale per inediti che venne attribuito per la prima volta l'8 settembre 1985 e ripetuto regolarmente negli anni successivi⁹. Probabilmente chi aveva pensato all'archivio non aveva previsto che il materiale vi sarebbe affluito così numeroso e che, nel giro di pochissimi anni, migliaia di "pezzi" si sarebbero riversati su Pieve Santo Stefano da tutta Italia, sia per partecipare al Premio nazionale, sia più semplicemente per essere depositati e messi a disposizione di lettori e studiosi, «offrendo la semplice soggettività di individui viventi o scomparsi all'intelligenza del dopo»¹⁰. Già i dati numerici danno il senso della importanza che ha assunto l'iniziativa, quando si rileva che sono ormai presenti nella raccolta: 449 diari personali, 184 diari di guerra, 94 diari di viaggio, 1128 memorie personali, 413 memorie di guerra, 190 epistolari, 339 testimonianze e 382 testi che non hanno partecipato al concorso, per un totale (al 31 luglio 1998) di 3178 "documenti". L'11 novembre 1991 nacque la collana *Diario italiano* che, edita prima da Giunti, poi (dal 1995) da Baldini & Castoldi, ha pubblicato le opere vincitrici del Premio ed altri scritti; nel 1998 infine è nata la rivista semestrale "Primapersona".

Tutto il materiale è schedato informaticamente ed è quindi possibile ricercare ciò che è contenuto nell'archivio per soggetti, generi, autori, località, estremi cronologici.

Il 16 aprile 1997 il comune di La Roca del Vallès (in Catalogna) ha deciso di riproporre in Spagna l'esperienza di Pieve Santo Stefano, seguito il 4 novembre dello stesso anno da Emmendingen, in Germania¹¹.

Gli «scritti della gente comune che hanno un contenuto autobiografico e che si presentano sotto forma di diari, epistolari, memorie» costituiscono questo straordinario archivio:

Chiunque posseda uno scritto inedito (in originale o in copia) può spedirlo¹² all'Archivio scegliendo di depositarlo semplicemente o di farlo concorrere all'annuale Premio Pieve - Banca Toscana. Dopo la partecipazione al concorso tutti i testi vengono inseriti nell'Archivio che provvede a schedarli, catalogarli e metterli a disposizione dei frequentatori di questa "banca della memoria popolare" [...].

Vengono recepiti con particolare preferenza i testi genuini, non scritti appositamente per il Premio: scritti che appartengono alla sfera intima o familiare e

9. Tutte le notizie relative all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano sono tratte (tranne diversa indicazione) da *L'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, s. n. tip. [ma 1998].

10. S. Tutino, *L'archivio di Pieve*, ivi, p. 3.

11. Sull'esperienza di questi due centri, cfr. gli scritti di Giovanni Marzocchi e Frauke von Troschke in "Primapersona", n. 1, settembre 1998, p. 10.

12. Per informazioni si può telefonare allo 0575.797730 o 0575.799810 (fax) o scrivere alla Fondazione Archivio diaristico nazionale, Piazza Plinio Pellegrini, 1 - 52036 Pieve Santo Stefano (Arezzo).

che non erano destinati alla pubblicazione, almeno nelle intenzioni dell'autore. Si richiede quindi che il materiale, se trascritto, venga mantenuto nella forma originaria, anche con gli errori di ortografia e sintassi, per non togliere niente alla spontaneità di chi ha scritto.

Non esiste naturalmente solo l'esperienza di Pieve Santo Stefano¹³. Nel 1987, su iniziativa di un gruppo di studiosi trentini, è nata la Federazione nazionale degli Archivi di scrittura popolare e nel 1991, a Anbérieu-en-Bugey, l'Association pour l'autobiographie¹⁴ e infine, nel 1995, la Unidad de estudios biográficos presso il Departamento de Filología española della Universitat de Barcelona¹⁵.

Si tratta di esperienze diversificate e dettate da fini e metodologie non sempre coincidenti¹⁶ legate alla autobiografia come "genere"¹⁷. La sua animatrice, Anna Caballé, sottolineava da un lato che l'attività della *Unidad* catalana meritava "el respeto de los estudios literarios, de las disciplinas humanísticas en general", ma anche che

la autobiografia en sentido amplio (que incluye memorias, diarios, confesio-

13. Diamo per noti, ovviamente, la grande esperienza di *Mass Observation* compiuta in Inghilterra prima della seconda guerra mondiale ed i suoi straordinari risultati di "sociologia dilettante".

14. Sulla cui attività cfr. lo scritto di Nadia Domeniconi in "Primapersona", n. cit., p. 9.

15. A. Espada, *Memoria de España. La Universidad de Barcelona crea un departamento para el estudio y conservación de autobiografías*, "El País", 28 de enero de 1995.

16. A tal proposito, si veda l'analisi che ne fa Philippe Lejeune in *El guardamemoria*, "Boletín de la Unidad de estudios biográficos", 1996, n. 1, pp. 49-55 e soprattutto le differenze che vengono sottolineate fra l'esperienza francese e quella di Pieve in relazione sia al metodo di raccolta del materiale che alla sua lettura ed utilizzazione (pp. 51-52). Secondo Daniel Fabre, in Italia prevale una "lettura" storica delle fonti autobiografiche, mentre in Francia «il testimone della storia cede il posto all'esploratore dell'intimità» (*L'Europa autobiografica*, in "Primapersona", n. cit., p. 7).

Il 30 e 31 gennaio 1998 a Rovereto si sono riuniti i rappresentanti di tutte le grandi tradizioni europee di archivi autobiografici e hanno dato vita alla Associazione europea per l'autobiografia (AEA) cui hanno aderito, oltre a ricercatori e studiosi, i più importanti archivi autobiografici del continente, a partire da The Mass-Observation Archive, Dokumentations-und Forschungsstelle Biographisches Material. Deutsches Gedächtnis, Association pour l'autobiographie, Norwegian Centre for Child Research, Finnish Literature Society, Archivio della scrittura popolare (Trento) e Archivio diaristico nazionale. Per informazioni e adesioni si può scrivere alla Maison des Mémoires, 53, rue de Verdun, F 1100 Carcassonne.

17. «Se ha creado la *Unidad de estudios biográficos* con varios objetivos: catalogación y estudio de textos autobiográficos españoles e hispanoamericanos; publicación de una revista anual en la que se armonicen la teoría con la práctica; creación de una biblioteca en la que se recojan los textos tanto editados como inéditos, así como la bibliografía generada por ellos; archivo en CD-ROM», J. Romera Castillo, *Senderos de vida en la escritura española (1995)*, in "Boletín", n. cit., p. 57.

18. A. Caballé, *¿Una escritura intransitiva?*, *ivi*, p. 6.

19. F. Espinet, *Un corpus de "historias de vida" catalanas del siglo XX*, in "Boletín de la Unidad de estudios biográficos", 1997, n. 2, pp. 27-38.

nes...) constituye un medio excelente para el mejor conocimiento del hombre contemporáneo, en su pluralidad¹⁸.

Tuttavia si ponevano immediatamente il problema della raccolta di “storie di vita”, a partire dalle 513 registrate dagli studenti dalle facoltà di Scienze della comunicazione e di Scienze dell’educazione dell’Università autonoma di Barcellona¹⁹, e la questione del *valore* come “fonte” non esclusivamente letteraria di tali “testimonianze”:

El testigo es quien trae a la escena presente con sus palabras lo que ha visto u oído con anterioridad [...]. Lo que distingue el acto de testimoniar de cualquier transmisión de conocimiento, de información, de la simple constancia o de la exposición de una cuestión teórica, es que alguien se compromete a relatar para otro un suceso que representa como testigo, por lo tanto como único e irremplazable [...].

No hay otra opción para quien lo recibe de creer o no creer, puesto que la verificación o la transformación en prueba forman parte de un espacio distinto, heterogéneo al de la instancia testimonial propiamente dicha²⁰.

A ciò occorre aggiungere che i vari modi oggi possibili per la raccolta di “testimonianze” autobiografiche — superando quello della scrittura — consentono di mettere in circolazione «voci alternative, antes silenciadas y censuradas», anche se ciò non significa automaticamente conferire a questi “nuovi” testimoni una legittimazione di autentici “portadores de verdad”²¹, quanto invece considerare che essi consentono la possibilità di un confronto con le “altre voci” che “da sempre” hanno avuto la opportunità di farsi ascoltare o di lasciare traccia di sé e dei propri ricordi. Fino a giungere a chiedersi se non sia stato «sopravvalutato il silenzio degli esclusi dalla storia»²².

È un discorso particolarmente complesso che varrebbe la pena di seguire ed approfondire, anche in funzione dell’uso che gli storici fanno del materiale diaristico ed autobiografico, raccolto o “costruito” direttamente tramite i registratori²³. Ma la “cosa” — come scrive Tutino — si complica sempre più:

20. R. Ferro, *La verdad, la corrección, lo “correcto” del testimonio*, in “Boletín de la Unidad de estudios biográficos, 1998, n. 3, p. 27.

21. *Ivi*, p. 31.

22. D. Fabre, *L’Europa autobiografica*, cit., p. 7.

23. In Italia, Germania ed Austria gli archivi autobiografici erano stati fondati a partire dagli anni Settanta allo scopo di «aprire un nuovo territorio allo storico» e nel decennio successivo — più o meno consapevolmente — cominciò a disegnarsi un’altra inflessione, quella dell’autobiografia non più come “scrittura senza qualità”, ma come esperienza sociale e testimone della “società degli individui”, *ivi*, p. 6.

Il confine tra antropologia come interpretazione e descrizione di una data realtà storico-sociale, e autobiografia, come sollecitazione ad approfondire i cambiamenti del divenire individuale, tende a sparire in una comune prospettiva di adozione del soggetto nell'atto della propria trasformazione²⁴.

Essa travalica i fini ben più limitati di questo nostro intervento, che ha il solo scopo di segnalare l'esistenza di un archivio e di un materiale, quelli di Pieve Santo Stefano, e di metterne in evidenza il possibile valore documentario.

Non sono particolarmente numerose presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano le testimonianze relative alla storia spagnola e spesso servono semplicemente a confermare o rafforzare informazioni che già sono note agli studiosi attraverso le altre numerose fonti — tradizionali od orali — che in questi anni si sono accumulate relativamente alla vicina Penisola. Al di là di viaggiatori occasionali o di turisti che non notano niente di particolare o di segnalabile nella vita quotidiana e negli abitanti della Penisola e che descrivono perciò in maniera entusiasta soltanto le corride o i monumenti di Madrid e di Barcellona, in almeno otto casi ci troviamo di fronte a testimoni che hanno lasciato tracce (più o meno consistenti) delle loro impressioni di fronte agli avvenimenti politici ed alla realtà quotidiana della Spagna contemporanea. Anche se — neppure in questi casi — è assente il folclore né mancano entusiastiche descrizioni delle ragazze spagnole, confermando ancora una volta un'impressione largamente diffusa: un vero e proprio "folgoramento" sembrava colpire gli italiani di fronte alle donne iberiche che vengono descritte quasi sempre come particolarmente disponibili alle *avances* del gallismo italiano²⁵. E si trattava di un entusiasmo, soprattutto femminile, che veniva riversato, oltre che sui marinai, anche sul regime italiano e sul suo Duce:

Al mattino del 14 novembre [1938] scoprimmo all'orizzonte due grosse isole una di prora e l'altra sulla nostra sinistra: la prima era Tenerife [sic], e l'altra gran Canaria. All'arrivo in questo porto fummo ricevuti con festosissime accoglienze dalla popolazione. Eravamo ancora fuori del porto quando d'improvviso avvistammo due grosse barche gremite di graziose signorine che ci venivano incontro con vibranti manifestazioni d'entusiasmo, inneggiando più volte al Duce. Nel porto e precisamente sulla banchina dove dovemmo attraccare, trovammo un'immensa folla che ammirava le sagome della nostra nave [...]. La città quel giorno era tutta in festa per il nostro arrivo; il viale della banchina

24. S. Tutino, *Un vivaio va all'Università*, in "Primapersona", n. cit., p. 29.

25. «Non può di certo mancare un vivissimo ricordo delle donne spagnole, le Segnoritas [sic], in genere molto disponibili nei confronti dei Latin Lover [sic] italiani con la conseguenza di oltre un migliaio di matrimoni celebrati nella Spagna alla fine della guerra», L. Cagnassi, *Esperienze di vita militare*, cit., p. 8.

dove eravamo noi era riccamente addobbato con numerose bandiere italiane e spagnole mentre numerosi archi di lampadine multicolori lo illuminavano [...]. Nel pomeriggio un plotone armato defilò in parata per le vie della città fra gli scrosci d'applausi e gli evviva al Duce. Gli applausi divennero addirittura frenetici al momento del nostro passaggio davanti alle autorità. La sera la città era tutta illuminata; le signorine in costume spagnolo gremivano le sale da ballo ed un traffico di marinai e signorine rallegrava le strade²⁶.

Proprio questo stesso Diario di Domenico Costigliola ci offre alcune pagine particolarmente interessanti relative all'anno successivo ed alla visita ufficiale che Ramón Serrano Suñer compì in Italia subito dopo la fine della guerra civile, accompagnando gli ultimi legionari italiani che tornavano, a guerra vittoriosamente conclusa.

Particolarmente viva la descrizione di Cadice, distrutta dalla guerra:

[28 maggio 1939] rientrare subito a bordo, perché in nottata si doveva partire per una missione fuori dalle nostre acque e precisamente per Cadice ed ivi imbarcare il ministro degli Interni della Spagna S. E. Ferrano Juner [sic] e portarlo in Italia [...].

Lungo una banchina non molto distante [Cadice, 31 maggio 1939], vi erano parecchi piroscafi italiani carichi di legionari che col volto sfavillante di gioia facevano ritorno in patria, dopo una lunga e aspra lotta sostenuta là contro il bolscevismo [...].

In queste poche ore trascorse in questa città martoriata dalla guerra rimasi molto impressionato nel vedere tanti edifici con i muri sgretolati e crivellati di colpi di mitragliatrici; parecchi magazzini avevano le porte per lo più fracassate, mentre la povera gente a stento riusciva a rioccupare le loro case dopo lunghi periodi di sofferenza²⁷.

E quella del viaggio e dei festeggiamenti in Italia:

All'alba del 5 giugno avvistammo il convoglio legionario. I nove piroscafi [...] avevano lasciato Cadice nella notte del 1 giugno [...]. Il primo piroscavo che sorpassammo fu il grosso "Lombardia" con a bordo 4200 legionari [...]. Il secondo fu il "Piemonte", a bordo del quale vi era la fanteria spagnola delle "Freccie" [sic], che accompagnavano i nostri legionari in Italia [...]. Per ultimo defilammo davanti al "Sardegna" [...]. Sulla plancia di comando vi era il valoroso generale "Gambara", comandante delle truppe legionarie e accanto a lui vi era la moglie del ministro Jugner [sic] e la contessa Viola, moglie del nostro ambasciatore, nonché molte altre signore che avevano raggiunto i loro mariti nella Spagna [...]. Il ministro rispondeva agli onori alzando il braccio nel saluto romano. [...].

I legionari con viso raggianti di gioia rivedevano dopo una lunga assenza il suolo della patria, il luogo cioè da dove erano partiti 30 mesi prima [...]. La

26. D. Costigliola, [Diario], pp. 11-12 [Pieve Santo Stefano, Archivio diaristico nazionale, MG/91].

27. *Ivi*, pp. 40-41.

folla dalla banchina diede il benvenuto ai prodi, 22.000 reduci della fanteria spagnola che il giorno dopo furono passati in rivista da S. M. il Re in persona²⁸.

Infine, una lunga citazione tratta dall'autobiografia di Guido Flores, un bolognese funzionario presso il ministero degli Esteri e responsabile negli anni Trenta della organizzazione dei corrieri diplomatici. Come è noto, le "valigie diplomatiche" — contro tutte le regole del diritto internazionale e della consuetudine — furono largamente usate dal fascismo italiano per mantenere i contatti con le truppe "volontarie" e per trasmettere disposizioni militari ai comandi italiani in Spagna. Lo stesso Flores compì alcuni viaggi, trasportando lui stesso alcune "valigie" e descrivendo con grande vivacità e ricchezza di particolari il lungo percorso da Roma alla "zona nazionale", un viaggio che si svolgeva tra la ostilità palese dei cittadini francesi, che riconoscevano i quei viaggiatori ben vestiti dei "funzionari fascisti" nei confronti dei quali non esitavano a dichiarare e a mostrare avversione e malanimo, quando non giungevano addirittura a minacciarli apertamente per la politica che l'Italia stava svolgendo contro la Repubblica spagnola.

Si profilò la necessità di un collegamento sicuro e riservato tra il nostro Comando di Stato Maggiore ed il nostro Comando Militare in Spagna. Collegamento che non poteva realizzarsi se non con l'aiuto del Ministero degli Affari Esteri sfruttando il Servizio Corrieri Diplomatici che non solo usufruiva della comoda franchigia doganale ma di una organizzazione perfetta e di personale altamente qualificato.

Si istituì così un apposito Ufficio di collegamento tra il Ministero della Guerra ed il Ministero Esteri al quale Ufficio fu designato un Ufficiale dello Stato Maggiore che installò il suo quartier generale nei pressi di Palazzo Chigi. Venne subito deciso di istituire un servizio di Corrieri Diplomatici diretto, tra Roma ed il nostro Comando Militare in Spagna, fingendo che le valigie diplomatiche fossero indirizzate alla nostra Rappresentanza diplomatica in Spagna, allora trasferitasi da Madrid a San Sebastiano come quasi tutte le altre Rappresentanze accreditate in Spagna. Infatti le valigie, per ottenere la famosa franchigia diplomatica, non potevano certo essere indirizzate al Comando Militare! Tale linea doveva per forza maggiore attraversare tutta la Francia da Ventimiglia-Marsiglia-Biarritz-Hendaye per raggiungere San Sebastiano, in quanto non ci si poteva servire delle nostre linee aeree. Il servizio, che si mostrò subito molto efficiente, presto divenne giornaliero e per maggior sicurezza i Corrieri latori delle valigie furono sempre in due. Essi infatti dovevano attraversare la zona più turbolenta della Francia, notoriamente popolata da elementi sovversivi contrari sia al nostro regime che al nostro intervento a fianco di Franco. Da aggiungere che una volta giunti ad Hendaye (frontiera franco-spagnola) occorreva raggiungere Irun (frontiera spagnola) a piedi in quanto le comunicazioni ferroviarie tra i due paesi erano state

28. *Ivi*, pp. 42-44.

interrotte sin dall'inizio del conflitto spagnolo. Per raggiungere Irun si doveva attraversare buona parte di Hendaye, località piena di fuoriusciti spagnoli ed italiani, ed attraversare, sempre a piedi, il ponte sul torrente Bidassoa, che segna a quel punto il confine, ponte che terminava ad Irun e che era considerato "terra di nessuno". Su questo ponte vi era il maggior pericolo di un attentato in quanto nessuna delle forze armate dislocate alle due estremità del ponte (francesi e spagnoli) sarebbe intervenuta a difesa dei Corrieri a meno di non provocare un altro conflitto internazionale.

All'inizio del ponte c'era la Dogana francese ed i Corrieri, dopo essersi fatti riconoscere a mezzo i loro passaporti diplomatici, entravano tranquillamente sul ponte mentre dall'altra parte gli spagnoli, che non erano mai sicuri se quelle persone che si avviavano verso di loro fossero in realtà i Corrieri italiani (uniche persone, specialmente in quell'ora, che potevano attraversare il ponte e dirigersi verso la Spagna), erano sempre con le armi in pugno più che mai sospettosi.

Di questi viaggi comunque ne parlerò dettagliatamente più avanti, avendone effettuati oltre 25!

Il lavoro dunque dell'Ufficio Corrieri non solo aumentò ma divenne a volte assillante e frenetico. Basti pensare che ogni giorno, oltre ai normali Corrieri, partivano e arrivavano due e a volte più Corrieri dalla e per la Spagna con 5-6 valigie piene di documenti e di corrispondenza delle nostre truppe (corrispondenza che non sarebbe mai potuta arrivare a destinazione per vie normali). I Corrieri alla partenza da Roma non sapevano mai dove avrebbero terminato il loro viaggio dopo San Sebastiano in quanto il nostro Comando Militare subiva repentini spostamenti secondo lo sviluppo delle operazioni. Si partiva da Roma nel primo pomeriggio e si giungeva a Ventimiglia nella tarda mattinata del giorno dopo. Qui giunti si consegnavano le valigie al Comando della P. S. di Stazione dove si dovevano consegnare anche tutti i documenti personali ad eccezione, naturalmente, del passaporto diplomatico. I documenti personali si sarebbero ritirati al ritorno dalla Spagna (tale disposizione valeva solo per i viaggi in Spagna ed era giustificata dal fatto che il Ministero non voleva far sapere che i Corrieri solitamente erano sottufficiali dei Carabinieri, ciò poteva venire alla luce in caso di perdita di qualche documento durante il viaggio od in caso di disgrazia). Sul passaporto diplomatico non risultava altro che il nome e il cognome del titolare senza alcun'altra [sic] indicazione anagrafica.

Dopo aver lasciato le valigie al Comando di P. S., si andava in un alberghetto nelle vicinanze della Stazione dove erano in permanenza prenotate due o tre camere per i Corrieri di transito. Ci si lavava, si lasciava la propria valigia personale e si poteva anche fare un riposino. Solitamente però si andava in giro fino all'ora di colazione che si consumava nello stesso Albergo. A volte si prendeva il pulmann [sic] per Montecarlo dove al Casino, aperto tutto il giorno, si tentava di vincere qualcosa alla roulette od alle macchinette "mangiasoldi" che si trovavano nell'atrio. Qualche volta si vinceva, ma il più delle volte si perdeva!

Si tornava a Ventimiglia verso le 16 e dopo essersi fatti fare un buon cestino da viaggio all'Albergo, si andava alla Stazione a ritirare le valigie al Comando di P. S. e si prendeva il treno.

Il treno partiva verso le 18 per arrivare ad Hendaye verso le 18 del giorno dopo salvo i normali ritardi. Si prendeva posto in una vettura di 1^a classe già piena di fumo in quanto le ferrovie francesi erano ancora quasi tutte servite a

carbone. Giunto a Mentone il treno cominciava a riempirsi di viaggiatori con i quali spessissimo cominciavano le discussioni principalmente per il gran numero di valigie in possesso dei Corrieri. Tali discussioni, il più delle volte provocate, andavano sempre a finire sul piano politico ed allora i francesi, che non hanno peli sulla lingua, si scagliavano contro il fascismo, contro il nostro intervento in Spagna, ecc. ecc. Si doveva subire, fare buon viso a cattivo gioco con la scusa di non conoscere il francese; d'altra parte come ci si doveva comportare? anche il famoso Regolamento vietava di intavolare qualsiasi discorso politico o no con gente sconosciuta, appunto per evitare ogni imprevisto! Si cercava di dormire a turno, ma in piena notte quando si giungeva nella zona di Marsiglia non si dormiva più! La fifa (è il caso di dirlo) non ci dava la possibilità di chiudere un occhio e riposare un po'. [...] Ad Hendaye cominciavano altre complicazioni e patema d'animo. Come già detto non c'erano comunicazioni dirette tra la Francia e la Spagna e quindi si doveva scendere con tutte le valigie. Non si trovava mai un facchino e se uno se ne intravedeva, questi girava subito le spalle per non servirci! Eravamo ormai noti, eravamo "les italiens" che si recavano in Spagna! Di gendarmi se ne trovavano a josa essendo una stazione di frontiera in pieno assetto di guerra, ma anche loro, brontolando qualche epiteto contro di noi, se la squagliavano per non aver a che fare con i loro compatrioti che ci odiavano (questo è il vero termine!). L'unica cosa da fare era quella di cercarci un carrello, caricare tutte le valigie e con la santa pazienza, guardandoci sempre alle spalle, avviarci verso il famoso ponte tra due ali di sfaccendati insolenti che con ogni mezzo cercavano di provocarci! Chi non l'ha mai provato quel viaggio, non può nemmeno immaginare quanta bile si doveva ingoiare in quel tratto tra la Stazione ed il ponte! Piano piano si arrivava al ponte (che io chiamavo Ponte dei Sospiri) e ci si avviava verso i così detti amici spagnoli con altro animo.

Alla frontiera ci attendeva un borghese con una vettura militare. Si spacciava per un impiegato del Consolato di San Sebastiano ma altri non era che un nostro Agente in borghese, forse del SIM, come ce n'erano chissà quanti in tutta la Spagna!

Con la macchina, dopo aver attraversato Irun mezza distrutta dalle prime fasi della Guerra civile, si giungeva dopo una ventina di chilometri a San Sebastiano dove, al nostro Consolato, finalmente, si consegnavano le valigie in attesa di ordini per proseguire il viaggio.

Il Consolato di San Sebastiano aveva perso tutte le caratteristiche di un Ufficio Consolare all'estero e non era certo il Consolato di prima della Guerra civile quando San Sebastiano era una delle più ricche e rinomate spiagge d'Europa con i suoi magnifici Alberghi. Non era altro che un Ufficio di collegamento e smistamento con il nostro Comando Militare. Uno dei tanti "Consolati" retti da Consoli di paglia, ma in realtà Uffici dipendenti dal S.I.M. (Servizio Informazioni Militari). (Durante la Seconda guerra mondiale la Spagna — paese neutrale — era piena di questi così detti Consolati, non solo nostri, che altro non erano che Uffici spionistici).

L'esperienza di Barcellona partiva evidentemente da spinte più "letterarie" [...],

Anche il Console di San Sebastiano non era della carriera consolare ma era un Ufficiale in borghese che aveva le funzioni di Console tanto per coprire la sua presenza a capo di un Ufficio Consolare. C'era però un impiegato (vero!) del

Ministero degli Esteri che lo coadiuvava e s'interessava delle normali, se pur ridotte dato il periodo, pratiche burocratiche con il Ministero. In quei locali regnava il caos più assoluto! Valigie e valigioni in ogni angolo, Ufficiali dell'Esercito e della Milizia che andavano e venivano mascherandosi dietro inesistenti attività pur di giustificare la loro presenza a San Sebastiano tenendosi prudentemente lontani dal fronte. Non mancavano naturalmente i giornalisti e corrispondenti di guerra che speravano di carpire qualche notizia inedita da poter trasmettere in Italia. Si viveva in quei giorni a San Sebastiano in un'atmosfera tesa, in mezzo a gente di ogni nazionalità: spie e informatori di ogni Paese che la polizia civile e militare spagnola era impossibilitata di sorvegliare ed individuare. Gli stessi civili spagnoli sembravano impazziti, elettrizzati anche quando dal fronte giungevano non troppo rassicuranti notizie per le truppe di Franco. La popolazione era raddoppiata in quanto molti erano i profughi che si erano rifugiati nella speranza, in caso di catastrofe, di raggiungere la vicina frontiera francese. Le vetrine di tutti i negozi erano piene di bandierine, distintivi della falange, di ogni tipo di cianfrusaglia tutte miranti a propagandare l'idea falangista: fotografie del Caudillo in tutte le pose come purtroppo tutti i noti dittatori!

Nonostante che migliaia d'italiani combattevano [sic] per la loro causa ed a centinaia cadevano per la loro idea nazionalistica, si aveva l'impressione che gli spagnoli non ci vedessero di buon occhio! Come se avessero capito che il nostro intervento a fianco del loro Caudillo non era solo dovuto alla comunità di idee tra Franco e Mussolini bensì al solo tornaconto di quest'ultimo, in combutta con il suo alleato nazista, di sperimentare l'esercito ed i mezzi bellici in vista di ben altro conflitto. [...].

Come già accennato noi corrieri non sapevamo mai quanto fosse lunga la nostra permanenza a San Sebastiano. A volte ci si fermava un paio di giorni, altre volte di più e spesso si ripartiva subito o per Roma o per la Sede del nostro Comando Militare. Quando gli eventi bellici lo permettevano, si raggiungeva il Comando Militare con una vettura dello stesso Comando. La località del Comando era a volte Burgos, a volte Vitoria o Salamanca. Spesso si trovava in località sconosciute, località che solo alla partenza da San Sebastiano veniva comunicata al guidatore della vettura. In questi casi si cercava di raggiungere il Comando in piena notte e, dopo aver consegnato le valigie, si ripartiva subito da San Sebastiano. Un paio di volte raggiunsi Salamanca: una volta in treno ed un'altra volta in macchina. Il viaggio in macchina, veramente interessante perché fatto in pieno giorno, toccava tre importanti città: Vitoria, Burgos e Valladolid, si effettuò con una macchina militare armata di mitra, pistole e bombe a mano per ogni evenienza. Dovevamo percorrere circa 500 chilometri con strade pessime ove erano ben visibili le tracce di quella furibonda Guerra. Naturalmente data la missione e la continua preoccupazione di essere assaliti da qualche gruppo di "rossi", non mi fu possibile, quella volta, ammirare le bellezze del paesaggio che si attraversava né le città famose per le loro chiese e monumenti. Impiegammo circa 10 ore per coprire i 500 chilometri ed arrivammo al Comando stanchi ed affamati. Consegnammo subito le valigie e ci facemmo accompagnare a mangiare un boccone ed all'albergo dove erano prenotate le camere per noi Corrieri. Albergo per modo di dire in quanto si trattava di una catapecchia puzzolente di olio fritto (puzza caratteristica di tutte le case spagnole), con un letto dove forse dormì uno dei famosi "dotti di Salamanca"! La mia

camera brulicava di scarafaggi che indisturbati passeggiavano sul pavimento soffermandosi qualche volta a scambiare due chiacchiere con qualche velocissima cimice che, scesa dal materasso, cercava un po' di svago sul tavolato impregnato di sporco untume!

Per tre notti fui costretto a dormire in quel letamaio, ma le notti si limitavano a poche ore, perché la sera andavo a dormire il più tardi possibile e la mattina all'alba ero già in strada per lasciar libero campo alle cimici che mi avevano già troppo martoriato durante la notte! Approfittando di queste così lunghe giornate, visitai a fondo la bella ed antichissima città di Salamanca costruita attorno alla splendida Plaza Major [sic] con il suo bel porticato. Era bellissimo vedere questa piazza la mattina presto: si popolava di campesinos venuti dalle campagne con i loro lunghi mantelli neri che toccavano quasi i piedi ed i loro cappelli a larghe e piatte tese fermati sotto il mento da un laccetto di cuoio. Venivano in città a fare acquisti, leggevano i bollettini di guerra esposti²⁹.

Ancora dal "diario" di Guido Flores possiamo trarre alcune notizie relative alla Spagna franchista ed alla persecuzione riservata dal regime agli oppositori. Divenuto nell'aprile 1943 Cancelliere presso il vice consolato di Bilbao, Flores, dopo la caduta del regime di Mussolini, non aderì alla Repubblica sociale italiana e si trovò quindi a rappresentare in Spagna il Regno d'Italia, sia pure in una sede decentrata e secondaria. E fu in tale situazione — tutt'altro che apprezzata nella Penisola — che fece conoscenza con gli italiani internati nei campi di concentramento franchisti e si scontrò con le autorità del regime nel tentativo di rendere più umane le condizioni di vita degli italiani "rossi" detenuti.

Dopo qualche mese l'Ambasciata mi trasferì in un paesino, Miranda de Ebro, dove gli spagnoli avevano istituito un Campo di Concentramento Militare dove venivano internati quei militari di varie nazioni combattenti (in maggioranza italiani e tedeschi) che disertavano o scappavano da altri Campi di Concentramento (specie dalla Francia) e si rifugiavano in Spagna chiedendo asilo politico [...].

Il mio lavoro in quel Campo consisteva nell'assistere i nostri connazionali internati, distribuire loro piccoli sussidi e qualche pacco viveri. Purtroppo però in quel periodo eravamo completamente tagliati fuori dall'Italia e solo l'Ambasciata di Madrid aveva la possibilità di qualche contatto telefonico o telegrafico con Roma. Naturalmente aveva grandi difficoltà finanziarie in quanto dall'Italia non potevano certo venire aperture di credito ed il momento era veramente critico! [...].

Subito dopo la ricostituzione del nostro Esercito in Italia che avrebbe dovuto proseguire la Guerra contro i tedeschi, a fianco degli americani ed inglesi, venne concordato tra la nostra Ambasciata in Madrid, i Comandi Alleati e le autorità spagnole un piano di rimpatrio "volontario" di quegli internati che desideravano tornare a combattere.

29. G. Flores, *Trent'anni con il Ministero degli Affari Esteri (con divagazioni su tre guerre) 1934-1963*, pp. 21-25 [Ivi, MP/93].

Cominciò per me un lavoro molto delicato in quanto il Comando militare del Campo non vedeva di buon occhio questo esodo di militari che partivano per andare a combattere contro i tedeschi, per il semplice fatto che la Spagna continuava ad avere ottimi rapporti con la Germania ed il nazismo mentre invece i rapporti con l'Italia, specie dopo la caduta di Mussolini, erano diventati alquanto tesi e direi quasi ostili.

La mia posizione divenne ancora più critica e delicata dal giorno in cui si presentò al Campo un inviato del Governo di Salò il quale, munito di tutti i permessi e lasciò passare uguali ai miei, aveva l'incarico di reclutare fra gli internati gente da inviare al Nord Italia ad ingrossare le fila dell'esercito "repubblicano". Questo tizio aveva naturalmente tutto l'appoggio degli spagnoli del Campo che chiudevano volentieri un occhio se il numero delle sue visite agli internati superavano quelle normalmente concesse. Naturalmente nel Campo succedevano liti, botte e ci scappò anche qualche ferito, fra coloro che volevano andare nel Nord e quelli invece che aderivano per il Sud. Compito mio era quello di compilare le liste di quelli che aderivano per il Sud, fornirli dei documenti che mi mandava l'Ambasciata, del biglietto ferroviario per Madrid e metterli sul treno. Altrettanto faceva il rappresentante di Salò, solo che i "suoi" li metteva nel treno verso la Francia [...].

Mi pervenne l'ordine di occuparmi di un altro Campo di Concentramento sorto a Nanclares de la Oca, a circa 60 km da Miranda de Ebro. Era questo un campo dove gli spagnoli internavano elementi sovversivi, comunisti, ex appartenenti alle Brigate internazionali durante la Guerra Civile, gente insomma non più gradita al Governo spagnolo e che veniva internata in attesa (attesa lunghissima...!) dell'espulsione dal territorio spagnolo. Il Campo era sotto il comando e la sorveglianza della Polizia ed il Comandante, il Maggiore Don Andrea Gonzales Garcia, aveva istituito un regime di ferrea disciplina e di vero terrore. Girava sempre per il Campo seguito da due poliziotti armati, felice quando poteva far schioccare il suo scudiscio, dal quale non si separava mai, in direzione di qualche impaurito internato! Naturalmente i poliziotti al suo comando erano dello stesso stampo se non più crudeli!

Benché fossi munito di regolare lasciapassare, ricevuto dall'Ambasciata di Madrid, rilasciatomi dal Ministero dell'Interno spagnolo, e vistato dal Ministero degli Esteri, [...] il primo giorno che mi presentai al Campo quel Maggiore non mi fece neppure entrare nel suo Ufficio. Mi fece mettere alla porta facendomi sapere che non avrebbe mai permesso ad un rappresentante della nostra Ambasciata di mettere piede nel Campo e parlare con gli internati! Per fortuna l'Ambasciata intervenne subito, dopo la mia segnalazione, ed al Campo giunse un ordine telegrafico che confermava il mio incarico ed il permesso di intrattenermi con gli internati italiani.

La cosa non piacque al Maggiore che fu con me sempre ostile e villano! Penso che se avesse avuto la possibilità di attaccarmi al carro di pietre che ogni giorno veniva trainato dagli internati, sarebbe stato felicissimo. Una delle punizioni più semplici infatti, ordinata anche da un semplice poliziotto, era quella di trainare un pesante carro carico di pietre per tutto il Campo!

Gli italiani saranno stati una diecina (contro le varie centinaia del Campo di Miranda de Ebro), quasi tutti ex miliziani rossi già processati alla fine della Guerra Civile, già condannati ma che un bel giorno, finita la pena, si sono visti riprendere e condotti a Nanclares de la Oca.

Parecchi naturalmente erano anziani ed i più giovani, saranno stati tre o quattro, erano anch'essi considerati indesiderati dal governo spagnolo ed attendevano l'espulsione dal territorio. Espulsione, ripeto, che sarebbe avvenuta non prima di qualche anno. Intanto erano a Nanclares de la Oca ai lavori forzati.

Finalmente il Maggiore acconsentì al mio ingresso al Campo e mi permise di parlare con uno solo internato alla volta ed alla sua presenza o di quella di un suo Ufficiale. Il colloquio doveva svolgersi nel suo ufficio e non durare più di un quarto d'ora. [...]. Nulla potevo fare per alleviare l'esistenza di quegli sventurati, né la nostra Ambasciata poteva di più (o voleva fare di più!) [...].

Da Nanclares de la Oca mai nessuno aveva tentato di scappare. Era questa una cosa che faceva molto onore al Maggiore, come ci tenne a farmi sapere in una delle mie prime visite, e se ne vantava ogni volta [che] immaginava che qualche italiano si lamentava con me! Un bel giorno invece uno prese il largo e chi poteva essere se non un italiano? Era un ragazzo ingambissima, avrà avuto un venticinque anni; era uno sfegatato comunista e quindi quasi guardato a vista! però un bel giorno prese il volo! [...].

Purtroppo qualche giorno dopo seppi che fu preso a Barcellona mentre sperava d'imbarcarsi clandestinamente su di un nostro piroscampo. Non lo vidi, perché quando andai a Nanclares lui era già all'Ospedale di Vitoria dove, guardato a vista, era proibito vederlo. Seppi che appena portato al Campo venne legato con le braccia in croce a due ceppi e frustato a sangue e bastonato di santa ragione, davanti a tutti gli internati. Lo portarono all'Ospedale di Vitoria (circa 20 km) con tutte le ossa rotte e sanguinante!³⁰.

30. *Ivi*, pp. 68-74.

Allegato allo scritto di Flores è un articolo (*Las falsedades publicadas sobre el campo de trabajo de Nanclares de Oca*) tratto dalla "Gaceta del Norte" del 18 maggio 1945 nel quale il ministero de la Gobernación smentisce ogni notizia relativa ai maltrattamenti subiti dai detenuti del Campo.

